

Introduzione

La risorsa più nuova della società contemporanea non è costituita dalla terra o dalle fonti energetiche ma da uomini adeguatamente motivati a cercare liberamente di offrire risposte agli infiniti bisogni propri e degli altri e sostenuti da una solida cultura del lavoro libero.

Marco Martini

«L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»: così recita il primo articolo della nostra Costituzione. Si tratta, come è noto, di un articolo assai discusso e controverso, alla base del quale sta comunque il riconoscimento assai importante della centralità del lavoro nella vita della nostra comunità politica. Invece da decenni, specialmente in Italia, questo riconoscimento si scontra con un profondo malessere che affligge proprio il mondo del lavoro; un malessere reso addirittura drammatico dalla grave crisi economica che stiamo attraversando. I tratti di questo malessere sono molteplici e presentano in genere una maggiore gravità al Sud che al Centro Nord del Paese. Ne elenchiamo alcuni: l'eccessiva rigidità del mercato del lavoro; la scarsità endemica di lavoro, che colpisce soprattutto le generazioni più giovani e le donne; la mancanza di seri percorsi di formazione professionale; la rassegnazione di chi addirittura rinuncia a cercarsi un lavoro o rifiuta determinati lavori, assegnati in modo quasi esclusivo a lavoratori stranieri; la diffusione di lavori in nero, precari e mal pagati; la scarsità di apprendisti per il nostro lavoro artigiano, forse il patrimonio economico e culturale più grande del paese; il contrasto sempre più evidente tra i tempi del lavoro e i tempi della famiglia; un contesto istituzionale, giuridico e infrastrutturale a dir poco fatiscente; e, ultimo ma non meno importante, anzi forse più importante di tutto il resto, una progressiva perdita di senso del lavoro in quanto tale. Presi nel loro insieme, ci sembra che questi aspetti mostrino in modo abbastanza eloquente come nel malessere che affligge il mondo del lavoro si rifletta un malessere più generale che coinvolge l'intero nostro Paese.

Il presente *Rapporto-proposta*, nello spirito che ha contraddistinto i precedenti – quello sull'educazione e quello sul cambiamento demografico – intende offrire un contributo di riflessione sul problema del lavoro e sulle sue diverse manifestazioni, suggerendo nel contempo alcune proposte che possano essere utili a mitigarlo. A questo proposito riteniamo che le nostre società tardo capitalistiche abbiano soprattutto bisogno di rilanciare una grande riflessione antropologica sul lavoro, che ne valorizzi insieme al lato economico-produttivo anche, e più ancora, il significato etico, il significato per la formazione sia della persona umana, sia di una società e di relazioni sociali degne dell'uomo.

Non neghiamo ovviamente che il lavoro sia fonte primaria di denaro e sicurezza sociale. Lo si è sempre saputo e sarebbe sbagliato dimenticarlo o sminuirne l'importanza. Ma proprio denaro e sicurezza sono strumenti preziosi solo in vista di una realizzazione di sé come persone umane, diciamo pure, di un progetto di vita, che non può tuttavia ridursi unicamente al denaro e alla sicurezza. È questo progetto di vita che in ultima analisi ci consente di conferire un senso a tutto ciò che facciamo, incluso il lavoro. La formazione professionale, in senso molto lato, deve essere dunque molto di più che imparare un mestiere. In gioco è soprattutto la nostra vocazione di uomini, la nostra capacità di instaurare, anche grazie al mestiere, relazioni sensate con ciò che facciamo, con noi stessi e con gli altri.

Valorizzare a livello teorico e pratico la consapevolezza che nel lavoro si gioca la dignità della persona umana e la qualità umana delle relazioni sociali costituisce un po' il filo conduttore, diciamo pure la «proposta», di tutti i capitoli del presente *Rapporto*. Nel lavoro, infatti, l'uomo è parte di un tutto organico che deve condurlo certo a soddisfare i suoi bisogni, ma anche al di sopra di se stesso, verso il bene comune e una maggiore ricchezza interiore. In sostanza, riteniamo che soltanto questa consapevolezza sia in grado di sottrarre la cultura e la pratica del lavoro alle secche

in cui sembra essersi arenata la nostra tarda modernità.

Il volume si articola in quattro capitoli. Nel primo viene sviluppata una riflessione sistematica sulla dimensione antropologica del lavoro, la quale, come è stato già detto, rappresenta il nucleo fondamentale della «proposta» che finalizza il *Rapporto* stesso, il filo conduttore che tiene uniti i diversi contributi. Nel secondo capitolo si cerca di offrire un quadro del lavoro nell'Italia di oggi, descritto e interpretato anche alla luce del grave momento di crisi economica che stiamo attraversando. L'invecchiamento della popolazione, con l'aumento delle esigenze legate alla cura degli anziani, la diminuzione delle risorse pubbliche, la femminilizzazione del mercato del lavoro, la ristrutturazione industriale a seguito della globalizzazione, la crisi del settore immobiliare, la disoccupazione, specialmente quella giovanile, rappresentano i *driver* alla luce dei quali si è cercato di leggere le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro italiano. Nel terzo capitolo sono stati presi in considerazione alcuni ambiti lavorativi particolari, al fine di mostrarne tanto le criticità quanto le opportunità legate al momento storico che stiamo attraversando. Impresa, artigianato, lavoro intellettuale, lavoro immigrato, lavoro femminile, giovani, con particolare riferimento alla difficile transizione dalla scuola al lavoro. Nel quarto e ultimo capitolo è stato messo a tema il futuro del lavoro, con particolare riferimento al relativo mercato e all'immagine che del lavoro viene offerta dai mezzi di comunicazione, per finire con alcune proposte circa una nuova cultura del lavoro che sappia valorizzare soprattutto l'«umano» che in esso si esprime.

A tal proposito è nostra convinzione che la situazione italiana presenti diverse criticità di tipo culturale e istituzionale. Manca un'adeguata cultura imprenditoriale che sia condivisa da imprenditori, sindacati, investitori, opinione pubblica. Manca altresì una cultura amministrativa che impedisca che i diversi soggetti coinvolti nel mercato del lavoro giochino ciascuno una partita a sé, fiduciosi che nel passaggio amministrativo ciascuno possa fare il proprio comodo, in un contesto politico, giuridico e istituzionale che sembra incoraggiarlo anziché impedirlo.

L'insistenza sull'importanza di un'adeguata cultura del lavoro non intende certo sottovalutare la dimensione strettamente economica del lavoro stesso. Siamo ben consapevoli di quanto siano drammatici i problemi collegati alla crisi che stiamo attraversando: la disoccupazione, specialmente quella giovanile e delle donne, il lavoro nero, la rinuncia da parte di molti giovani a cercare un lavoro, una certa difficoltà da parte della politica a intervenire efficacemente a questi livelli. Tutti problemi che sembrano mettere radicalmente in discussione i modi tradizionali di affrontarli, a cominciare dalle regole, troppo rigide, sulle quali abbiamo basato in questi anni il mercato del lavoro e i nostri sistemi di welfare.

In questo scenario vediamo emergere almeno due questioni cruciali: da un lato, la necessità di riforme strutturali che sappiano conciliare le esigenze dei diversi soggetti coinvolti nel mondo del lavoro e promuovere, in parallelo, una maggiore competitività del nostro sistema produttivo, ad esempio premiando il merito più di quanto si sia fatto finora; dall'altro, riteniamo che sia tempo di operare una sorta di grande riconciliazione tra mondo del lavoro e famiglia. Forse è proprio su questo campo che si gioca oggi una delle partite più importanti. I dati economici ci indicano che, per far crescere la nostra produttività, occorrerebbe puntare di più sui giovani e sulle donne; alcune ricerche sociologiche ci dicono parimenti che queste ultime sarebbero ben liete di lavorare, ma spesso non ci riescono, vuoi perché hanno già molto da fare in casa (senza che questo lavoro sia minimamente riconosciuto), vuoi perché il rischio che possano diventare madri le svantaggia sul mercato del lavoro; e tuttavia, specialmente per chi ha la responsabilità delle politiche pubbliche, dovrebbe pur contare qualcosa il fatto che il modello di famiglia considerato ideale dagli italiani sia quello nel quale lavorano entrambi i coniugi e, al tempo stesso, vengono messi al mondo almeno due figli.

Un'attenzione specifica dovrebbe poi essere dedicata ad alcuni fenomeni solo apparentemente paradossali, che riguardano la grande disoccupazione giovanile, accentuata dalla crisi tuttora in atto nel nostro paese, e il cosiddetto inverno demografico, che appare come una delle cause non secondarie della crisi stessa. Come è possibile che la nostra società soffra per via di un eccessivo invecchiamento della popolazione e che contemporaneamente al suo interno i giovani vengono a

trovarsi per lo più emarginati? Evidentemente su questo punto convergono e si intrecciano questioni che riguardano il sistema produttivo, quello di welfare, il mercato del lavoro, le relazioni sindacali, il rapporto tra scuola e lavoro, ma anche, lo ribadiamo, l'assetto istituzionale e culturale del paese. Ci vorrebbe una scossa di fiducia e di responsabilità. Fiducia nel futuro, prima di tutto (che cosa sono i figli se non il segno più tangibile di questa fiducia?). Poi, forse, una maggiore disponibilità al rischio, a mettersi (e a ri-mettersi) in gioco, a impegnarsi per sé e per gli altri. In ogni caso è di questo che avrebbero bisogno i nostri giovani, non certo delle lacrime di commiserazione che di questi tempi vengono versate loro addosso da quegli stessi adulti che sono spesso i principali responsabili del loro malessere.

Il capitolo giovani introduce anche l'importanza della loro formazione, sollevando l'urgenza di rilanciare nel nostro paese il ruolo fondamentale del lavoro intellettuale. Insegnanti demotivati e mal pagati sono un danno che oggi nessuna società può permettersi. Meno che mai ci si può permettere di trascurare il lavoro di coloro che dedicano la propria vita allo studio e alla ricerca. La crescita e il progresso di una comunità dipendono in gran parte proprio da questo tipo di lavoro intellettuale, che purtroppo viene spesso trascurato.

Su tutti questi problemi ci vorrebbe un investimento culturale forte, che coinvolga non soltanto istituzioni politiche, imprese e sindacati, ma anche scuola, famiglie, parrocchie e mondo della comunicazione. Ci vorrebbe altresì una maggiore attenzione alle molte buone pratiche che già ci sono e dalle quali si potrebbe attivamente trarre spunto per promuovere una cultura del lavoro e dello stare insieme più adatte a fronteggiare umanamente e al passo coi tempi le straordinarie (ma anche affascinanti) sfide del mondo che abitiamo.

Questo *Rapporto-proposta* sul lavoro è stato curato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (Camillo Ruini, Angelo Scola, Ignazio Sanna, Ugo Amaldi, Paola Bignardi, Gian Carlo Blangiardo, Dino Boffo, Francesco Botturi, Francesco D'Agostino, Fiorenzo Facchini, Lorenzo Ornaghi, Andrea Riccardi, Paola Ricci Sindoni, Eugenia Scabini). Hanno coordinato il lavoro Sergio Belardinelli, Francesco Botturi, Gian Carlo Blangiardo ed Eugenia Scabini. Oltre a loro, hanno contribuito alla redazione dei diversi capitoli Ugo Amaldi, Marina Barbini, Antonio Baroncelli, Simona Beretta, Carlo Dell'Aringa, Pierpaolo Donati, Francesca Fazio, Valentina Ferraris, Guido Gili, Emmanuele Massagli, Sara Mazzucchelli, Giovanna Rossi, Linda Laura Sabbadini, Anna Scisci, Michele Tiraboschi, Laura Zanfrini. Gli aspetti redazionali del volume sono stati curati da Lorenza Gattamorta. Per facilitare la lettura si è deciso di evitare tecnicismi accademici e rimandi alle note bibliografiche, limitando al minimo indispensabile l'inserimento di grafici e tabelle. Alla fine di ogni capitolo viene indicata una breve bibliografia di riferimento.